

GIORGIO CATTANI, UN ARTISTA NOMADE TRA ISTINTO E PROVOCAZIONE

di Marialivia Brunelli

Lui la chiama una “pennellata comportamentale”. Ma quando, in quell’incontro affollato di gente, nel mezzo della conferenza di Giulio Carlo Argan, è entrato alla Sala Polivalente e, come se niente fosse, si è spogliato nudo davanti a tutti, in molti sono rimasti sconcertati. Erano gli anni Settanta e le performance erano all’ordine del giorno. In ogni caso, il modo con cui Giorgio Cattani si è presentato come artista al pubblico ferrarese non è certo passato inosservato.

Un’altra volta a rimanere spiazzati sono stati i vigili urbani: l’artista aveva fatto stampare oltre mille gigantografie del suo diploma, con cui aveva tappezzato le vie che conducevano dalla sua scuola, l’Istituto d’Arte Dosso Dossi, all’ufficio di collocamento: un cammino a vuoto, dato che le porte della scuola per lui si erano ormai chiuse, e quelle dell’ufficio pubblico erano altrettanto chiuse, perché di possibilità di lavoro come artista ce n’erano molto poche.

Qualcuno aveva già imparato a conoscerlo quando invece diede vita a quella che lui definisce la sua prima mostra, la mostra “Cattani-Christo”. Siamo nel 1977, e il celebre artista noto per i suoi impacchettamenti su scala ambientale, terminata la presentazione di un suo progetto, sta finendo di pranzare a “La Provvidenza”. Cattani si fa prestare la divisa da cameriere e decide di portare lui stesso il caffè a Christo. Ma per essere più credibile serve prima gli altri tavoli. La gente lo riconosce, si inquieta vedendolo con un vassoio in mano e non sapendo cosa stia per accadere inizia da alzarsi. A creare ulteriore confusione è Paolo Zappaterra, che, conoscendo Cattani, comincia a scattare fotografie. Così Christo rimane da solo al tavolo, e, mentre Cattani gli porge la tazzina, le mani dei due artisti si toccano. “É stato un gesto legato a una magia, la magia di trovarmi concettualmente sullo stesso piano di un artista arrivato”.

Carismatico e travolgente, Cattani crede molto alla magia. Non a caso, ci rivela con aria misteriosa, ammiccando con il suo sguardo azzurro, la casa in cui abita, in una delle vie più suggestive del centro storico, ha ospitato Cosmè Tura.

“Credo alla magia e alla positività dell’istinto. Per me l’arte è un lungo viaggio. Per questo ascolto quella voce interna che ogni tanto mi dice di spostarmi. Così ho fatto. Se fossi rimasto a Ferrara, non avrei mai conosciuto Achille Bonito Oliva, che mi ha lanciato nel mondo internazionale dell’arte. Non avrei mai esposto alla Biennale di Venezia, o a Documenta a Kassel. Non avrei mai avuto un atelier a Palma de Mallorca, uno a Barcellona e uno a New York, vicino a quello di Keith Haring, con cui ho condiviso sigarette e birre, bevute sulle cassette poste davanti a quegli studi così grandi che ci si nuotava dentro. Non avrei mai trascorso piacevoli serate romane con Cucchi, Paladino e gli altri artisti della Transavanguardia, tra bicchieri di vino e fette di prosciutto tagliate a mano”.

Pittore e autore di videoinstallazioni, attualmente docente di tecniche pittoriche all’Accademia di Belle Arti di Sassari, Cattani ha iniziato il suo viaggio nell’arte in modo anomalo, facendo il dee-jay in Sardegna.

“Un amico arredatore mi aveva chiesto di accompagnarlo a Porto Rotondo. Siccome la più grande ricchezza che può avere una persona è essere ricco di tempo, e io lo ero, decido di andare con lui. Per caso in quei giorni stanno girando *Eutanasia di un amore* con Enrico Maria Salerno, e la produzione ha bisogno di un artista. Sono la persona giusta al momento giusto, e mi trovo a lavorare per il cinema. Poco tempo dopo serve un dee-jay per una nuova discoteca di Santa Teresa di Gallura. Io non ho mai fatto quel mestiere prima, ma mi lancio. Vado dal migliore dee-jay di Roma e mi faccio suggerire i dischi più alla moda, poi torno in Sardegna e li metto su...ma gli stacchi tra un disco e l’altro sono terribili, e rischio di essere scoperto. Per fortuna mi soccorre la mia abilità di *performer*, e copro quei suoni sgradevoli con parole e rumori improvvisati. La fantasia mi salva: divento famoso, la discoteca si riempie di gente, vengo ricercato dai locali che fanno tendenza a Milano. Ma poi sento che la mia strada non è la musica, ma l’arte, e con i soldi guadagnati inizio la mia carriera di pittore”.

Perché hai scelto di frequentare l'Accademia a Venezia?

“Ho scelto Venezia e non Bologna perché cominciavo già da allora a non essere ovvio. Venezia rappresentava un'avventura rispetto a Bologna, e io ho sempre vissuto con il fascino della 'porta aperta', dando molta importanza alla curiosità. Dopo l'Accademia sono tornato a Ferrara, dove ho scoperto un mondo fantastico grazie al Centro Videoarte diretto da Lola Bonora. Ferrara era allora all'avanguardia in questo settore, e anche io ho iniziato a 'dipingere' con l'elettronica e a creare installazioni in ferro, legno e cemento, cui il video dava un significato aggiuntivo. Ma non ho mai abbandonato la pittura. Spesso ho anzi contaminato i vari linguaggi, unendovi anche la fotografia e la scrittura, perché nell'arte amo le percezioni plurisensoriali”.

Come è avvenuto il fortunato incontro con Achille Bonito Oliva?

“Aveva visto una mia mostra a Roma, allo studio Bocchi. Il gallerista mi aveva detto che era rimasto particolarmente colpito dalla mia opera, una video-installazione con segnali cromatici a parete, tanto che aveva affermato 'Dopo molto tempo questo è l'unico artista che mi sta dando un'emozione'. Bonito Oliva, all'epoca (eravamo alla fine degli anni Ottanta) era un elemento trainante dell'arte contemporanea mondiale, e quella dichiarazione mi aveva esaltato. Ma l'incontro con lui è avvenuto solo più tardi, a Barcellona, dove ci siamo ritrovati entrambi casualmente in occasione di una inaugurazione. Il suo impegno nel voler lavorare con me è stato immediato: è venuto a Ferrara a vedere i miei lavori, e mi ha voluto inserire a tutti i costi in una mostra collettiva di cui era imminente l'inaugurazione presso una galleria di Genova. In realtà il catalogo dell'esposizione era già uscito, ma lui ha voluto che venisse ristampato con l'inclusione dei miei lavori. Si è messo a telefonare da casa mia a galleristi e musei per segnalare 'il lavoro di un grande artista italiano'. Ricordo questa frase con grande gioia. Per me, riuscire ad uscire da una provincia che ti ha sempre guardato con dolci dubbi, è stato un importante traguardo. Achille mi ha conquistato con la sua ironia giocosa, metropolitana, e con la sua energica vitalità. Mi ha portato a esporre a New York, nell' '88, e poi alla Biennale di Venezia, nel '93”.

Ti sei subito sentito in linea con la Transavanguardia, con il suo eclettismo stilistico, le sue cromie ora violente, ora ironiche?

“Solo in parte, perché la mia arte ha due anime, quella pittorica, più istintiva, e quella installativa, più razionale. Infatti per me Achille ha sempre parlato di 'Transavanguardia fredda”.

Però i tuoi disegni, il tuo segno grafico, il riferimento a una figura umana stilizzata, ricordano certe opere di Mimmo Paladino, e una libertà espressiva che pur essendo molto raffinata ha riferimenti con la spontaneità dell'arte infantile...

“Può essere. Sono convinto che il mio atelier sia la strada: la mia pittura è una cronaca del mondo, del mio passeggiare nel mondo. Anche nelle strade più luccicanti c'è sempre qualcuno che tenta di venderti un accendino. Nelle mie opere cerco di rendere queste contraddizioni. Per questo possono apparire sdrucite, incompiute, approssimative, oppure giocate sull'assenza. Perché sono reperti contemporanei. Preferisco la contaminazione dell'attualità al bel gesto pittorico, alla ricerca del compiacimento”.

Ho notato che nei tuoi lavori ci sono dei simboli ricorrenti.

“E' vero. Il pianoforte, ad esempio, rappresenta un elemento di aggregazione, perché attorno ad esso ci si siede, ci si raccoglie. L'anfora rimanda invece all'origine dell'uomo: è l'uomo comune che diventa protagonista. Il leggio simboleggia invece un'assenza, come se il mondo attuale fosse un grande teatro in cui mancano però attori adeguati”.

Fai poi molto spesso riferimento alla scrittura.

“Sì, a volte nei cataloghi riporto pagine della mia agenda, frasi o pensieri miei o di amici che mi hanno colpito per la loro intensità. Credo al valore dell'immediatezza, del sentire spontaneo”.

Tra gli artisti che nel tuo nomadismo artistico hai conosciuto, chi ti ha colpito di più?

“Me stesso. Scherzo... Ricordo di avere provato un forte senso di energia nell'incontro con Julian Schnabel, che ho conosciuto a Barcellona, in un vecchio teatro abbandonato dove alcuni musicisti scalcinati improvvisavano una musica struggente. L'arte è anche attraversare i confini, e in quell'occasione è successo così: io provinciale artista mediterraneo, e lui noto artista metropolitano,

a chiacchierare seduti a un tavolo come vecchi amici che si sono incontrati dopo un viaggio comunque fatto assieme. Avevamo appena inaugurato entrambi una nostra mostra, e alcune delle cose che ci siamo detti abbiamo sentito la necessità di fermarle ognuno sul catalogo dell'altro. Riguardo invece gli artisti che frequentavo quando vivevo a Roma, ricordo i lunghi silenzi di Paladino, o le apparizioni di Gino de Dominicis al tavolo del "Bar della Pace": arrivava col suo grande cappotto nero, beveva un the e se ne andava. Una persona che ricordo con particolare affetto è anche Everardo Dalla Noce, che portai a visitare la Villa del Seminario quando era una fucina artistica incredibile: una vera 'officina ferrarese' contemporanea".

A proposito di ferraresi...che rapporto hai adesso con questa città?

"Ferrara è una città seduttiva, ma la sento un po' restrittiva. Ho sempre sentito la necessità di uscire dalle sue intime mura protettive, perché non vi ho mai sentito tracce cristallizzate di vissuti interessanti. Ricordo quando vidi la prima mostra di Warhol, al Palazzo dei Diamanti...sentivo l'odore di artisti che venivano da lontano, sentivo la necessità di esplorare un *altrove*, che non a caso è un termine che ricorre spesso nelle mie opere. Sono sempre stato un Ulisse per vocazione, un cercatore che ha coltivato il suo luogo interno, l'humus che aveva dentro. Vivo ascoltando le mie pulsioni. Qualche anno fa, ad esempio, sentivo dentro di me una voce, un rumore che non riuscivo a spiegarmi. Poi quel rumore è esploso in un boato silenzioso grazie all'incontro con un artista austriaco che mi ha invitato ad andare con lui in Africa. Non so spiegarmi il motivo, ma ho sentito che dovevo assolutamente andare. Ho visitato luoghi in cui si respirava un forte senso di armonia cosmica; ho scoperto l'enorme dignità della povertà, la magia e la carica positiva che possono possedere certi oggetti. E' stato un viaggio fondamentale. Del resto l'ho anche scritto a caratteri cubitali nel catalogo della mia mostra che si è tenuta due anni fa a Casa dell'Ariosto: *Ma cosa credete che sia fare arte, se non partire per un non so, dove l'unica certezza è il viaggio, e non l'approdo?*".